

Un teologo/filosofo ungherese, Ladislaus Boros, ha voluto sintetizzare in questo racconto l'entrata in paradiso.

Svegliato improvvisamente dall'agonia della morte,
ridiventato pienamente me stesso,
in una decisione veramente ricapitolatrice della mia esistenza,
si apre davanti a me un mondo nuovo,
profondo,
permeato dallo spirito.

Schiere di essenze glorificate mi si fanno incontro.
L'intero complesso celeste gira attorno a me
come attorno al suo centro più proprio.
A me sale la meraviglia,
l'amore e l'adorazione
degli angeli e dei santi.

Adorazione:
essa non è per il mio essere piccolo,
debole, creaturale, insignificante,
ma per colui di cui io sono divenuto il vaso trasparente.
Tutto giace lì attorno a me
come nella più accecante luce di mezzogiorno
dell'amore divino.
Io mi avanzo con atteggiamento
fattosi regale
tra le figure inchinate di tutta la realtà.

Finché all'improvviso una sensazione di terrore santo,
conosciuta prima,
ma percepita solo adesso in tutta la sua forza
mi afferra e sussurra attraverso tutte le mie vene:
Dio è là.

Adesso io sto muto, perché non sta a me parlare.

Le persone divine adesso mi si fanno incontro.
Esse mi ringraziano per aver creduto al loro amore.

Esse ammirano me, piccolo essere,
che potrebbe essere ridotto al nulla da un loro piccolo tocco distratto
ed i cui pensieri più elevati fino a quel momento
erano stati diretti su cose le quali

pensate dagli angeli
li avrebbero immediatamente spogliati della loro luce.

Esse ammirano me per aver conquistato il cielo.

All'improvviso comprendo che sono un nulla,
anche se ho compiuto qualcosa di così grande
che le profondità del cielo si profondono in ammirazione.

Tutto è dono.
Le Persone divine adesso mi comunicano
come il loro cuore era inquieto
finché esso non trovò in me quiete.
Esse mi donano la loro scienza
per poter conoscere l'universo
e il cuore degli uomini e degli angeli tutti.
Il loro volere
per consacrare tutto l'essere
ad un servizio di amore.
Il loro amore
per poter abbracciare loro e tutti gli esseri in loro,
con il loro stesso amore.

La mia lingua è muta.

L.Boros